
Decrescita e religione. Qualche nesso?

1. **C**he il capitalismo sia o sia diventato una religione è una tesi che ormai circola in abbondanza, quasi senza controllo, con il rischio di trasformarsi in un'ovvietà. Fino a non molto tempo fa sarebbe stato quasi impossibile formularla. È vero che Karl Marx per studiare la merce adotta la dogmatica cristiana, ma non arriva mai all'identificazione e se ne serve in via anti-ideologica, poco più di una metafora (irriverente); Max Weber a sua volta ha cercato di individuare il punto di origine del capitalismo nella fede puritana ma anch'egli non è arrivato ad alcuna identificazione, anzi ne fa l'inizio della secolarizzazione; Georg Simmel nel suo enorme studio del denaro non ricorre a questo tipo di interpretazione.

Nella pratica e nella teoria, capitalismo e comunismo (socialismo, marxismo) procedevano come movimenti storici del tutto autonomi, cioè retti rispettivamente o dalle leggi del capitale (poi diventato mercato) o dalle leggi della storia (fino all'emancipazione finale); entrambi non hanno mai manifestato attenzioni alla religione se non in termini strumentali nel caso del capitalismo o in termini critici, l'alienazione che maschera quella economica, secondo il marxismo.

È stato un testo di Walter Benjamin del 1921, *Il capitalismo come religione*, inedito e recentemente riproposto, a stabilire una stretta connessione tra capitalismo e religione; la sua scoperta ha coinciso con una specie di rivelazione di una ovvietà di cui non ci si era mai voluto o potuto rendere conto (cfr. O. Aime, *La religione del nostro tempo*, Itinerari 2/2015).

2. La lettura di Serge Latouche, *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino 2020 (Payot & Rivages, Paris 2019) propone subito questa domanda, senza che gli antecedenti, anche solo con una citazione, siano presi in considerazione dall'autore. Anzi qui c'è un'estensione dell'applicazione della relazione: non solo il denaro o il capitalismo, ma anche l'economia e il totem della crescita, sono «religione». Già in un testo precedente aveva scritto: «L'economia è diventata la religione ufficiale del nostro tempo, non si può non interessarsene, che si sia un adepto o un ateo, come io sono diventato. [...] È evidente che si ha a che fare con una religione, e l'essenza della religione è che non può essere messa in discussione» (S. Latouche, *L'economia è una menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, 40s).

Come è stato notato in qualche recensione, questa raccolta di brevi saggi è più un pamphlet che un vero e proprio studio, un testo da discussione e dibattito piuttosto che di approfondimento, scritto con piglio disinvolto, anche troppo.

L'autore, abbastanza conosciuto, è considerato il o uno dei capofila del movimento della *decrescita*, evocata fin dal sottotitolo. Nonostante la sua estrazione «laica», Latouche manifesta un interesse insolito per la religione, tenendo conto del clima francese, piuttosto chiuso tanto a sinistra quanto a destra su temi di questo tipo e spesso schierato in modo pregiudiziale su un fronte anticlericale e antireligioso.

Due sono le parti del libro. La prima è dedicata a descrivere la modernità capitalista come una religione. Ne scaturisce la domanda: se la decrescita si oppone frontalmente al progresso e al capitale non dovrà – inevitabilmente e simmetricamente – assumere dei caratteri religiosi nella sua proposta e nella sua azione? Per rispondere al quesito Latouche procede in due sequenze: la prima esamina i documenti di due papi, Benedetto XVI e Francesco, con una valutazione opposta; la seconda fa i conti con la possibile (e inquietante) natura religiosa della decrescita.

3. Il concetto di «religione» (o piuttosto di «fenomeno religioso storico») è desunto da Émile Durkheim, padre della sociologia francese: «insieme delle credenze condivise che legano una determinata comunità» (9). In questa definizione la religione ha per oggetto la società stessa di cui è espressione. Infatti il «sacro», che è ritenuto una categoria più adatta di quella di religione, è una costante antropologica, che si concreta nella credenza in una forza trascendente, che impone e proibisce, non legata all'esistenza di un essere sovranaturale e quindi possibile prodotto dell'inconscio collettivo. Da questo punto di vista è possibile considerarla una categoria universale, attiva ovunque.

Sulla base di questa premessa concettuale Latouche si dedica nel primo capitolo a esplicitare «l'onnipresenza della metafora religiosa nel discorso economico» (17). Attingendo a Michel Piquemal, elenca gli attributi del fenomeno religioso che si trovano nell'economia: le sue chiese (banche), cattedrali (imprese), profeti, santi, preti (agenti di cambio), i fedeli (azionisti), martiri, altari, sacrifici, miracoli, sacramenti ... Con templi, preghiere, leggi, feste ... e un'ortodossia che ha sede negli USA, che in questo campo equivalgono al Vaticano. La descrizione procede con la definizione del denaro come Alfa e Omega del reale, un vero e proprio idolo come a suo tempo fu il vitello d'oro.

Rispetto a questa descrizione che si può trovare parzialmente anche altrove, l'apporto specifico di Latouche consiste nel presentare con lo stesso schema e con lo stesso lessico anche la «crescita» e il suo culto, che presuppongono la fine della condanna del denaro e in particolare dell'usura avvenuta in Occidente con l'epoca moderna, prima nel protestantesimo e poi nel cattolicesimo, sanzionando il totale divorzio tra economia e etica. A differenza delle organizzazioni tradizionali, «lo Stato-nazione moderno funziona grazie ad una dinamica di accumulazione illimitata di valore, con un non meno infinito consumo di energia. Il suo equilibrio è sempre instabile e la crisi finisce per essere una situazione permanente» (27).

Questo mutamento è stato possibile grazie alla colonizzazione dell'immaginario. L'economico diventa la realtà essenziale e l'economicizzazione un movimento ineluttabile e irreversibile,

anzi desiderabile e positivo: «Se l'economia è buona, la sua crescita è ancora migliore» (32). Lo sviluppo, promessa di benessere per tutti, incorpora la giustizia sociale, rinnova la moralità dell'economia, fissa il principio utilitarista di giustizia: «è fondamentalmente giusto quello che massimizza il PIL» (32).

È grazie alla teoria del progresso che si passa dall'abbandono della religione alla religione dell'economia. Il Progresso «è dunque una divinità o un idolo, oggetto di una religione con il suo dogma, la sua dottrina, il suo culto, i suoi sacrifici e le sue vittime sull'altare, i suoi apostoli, i suoi inni. In sostanza vi si ritrovano tutti gli elementi che costituiscono la sfera del religioso e del sacro» (33).

Tra economia e progresso non c'è solo parallelismo. «Se il progresso è il fondamento dell'economia, l'economia a sua volta è necessaria alla realizzazione del progresso» (35). Bello e buono si fondono nell'utile e la massimizzazione del PIL diventa l'obiettivo morale per eccellenza; in questo modo «la crescita è diventata sacra e l'economia la nostra religione» (36). È una fede che continua a sfidare le smentite, alimentando un meccanismo infernale, che comporta un risvolto importante, la banalizzazione del male in tante sue manifestazioni.

4. Opporsi al capitalismo (che è religione) e al dogma della crescita richiede una sacralità opposta? La decrescita ha bisogno di spiritualità? Sembra di sì: se la crescita è diventata una religione laica o una antireligione, «la decrescita per reazione si vede costretta a reincantare il mondo e a reintrodurre la spiritualità» (40). Latouche cita tra i modelli della decrescita gli Amish, Arne Næss (ecosofia), Lanza del Vasto, Rudolf Steiner. Per suo conto risponde a queste domande con l'analisi di due documenti, la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e la *Laudato si'* di Francesco. La valutazione dell'enciclica di Benedetto XVI è una stroncatura totale; più sfumata e positiva quella sulla lettera di Francesco.

Per Latouche nella *Caritas in veritate* prevale la *doxa* economica su quella evangelica: l'economia può essere buona, la crescita e lo sviluppo sono ipostatizzati, lo sviluppo è fiducia nell'uomo e in Dio, alla responsabilità dell'impresa s'aggiunge l'economia

della carità; ovvero la riconciliazione tra Dio e mammona. La via da seguire è esattamente l'opposto: no alla religione della crescita, sì a pace e giustizia poste al centro; «bisogna abolire la fede nell'economia, rinunciare al rituale del consumo e al culto del denaro» (46). Benedetto XVI invece è complice del dominio economista del mondo, e non basta a mutare la situazione il sostegno alla teoria del dono, all'economia di comunione e al settore no-profit.

Papa Francesco invece introduce un notevole mutamento grazie al suo appello ad una ecologia integrale, «anche se non si spinge tanto lontano quanto il progetto classico della decrescita» (54). Rispetto ai suoi predecessori, opera una rottura radicale tanto nella critica quanto nelle proposte, coniugando attenzione alla natura e denuncia degli effetti sociali del sistema economico, respingendo il paradigma tecnocratico e proponendo rimedi che non sono false soluzioni. Non mancano dunque segnali positivi ma non sono definitivi, perché la possibilità di ridefinire in termini positivi il progresso offra una breccia a chi è stato delegittimato.

5. La questione evocata all'inizio e trattata fin qui in modo un po' disinvolto trova una risposta più elaborata nell'ultimo breve capitolo: *La decrescita è una religione?* Con grande cautela, attraverso molte distinzioni, Latouche giunge ad una ammissione fondamentale da cui ricava una conclusione. L'ammissione: la progettazione della *de*-crescita o, meglio, *a*-crescita «non può essere risolta con l'argomentazione, per quanto convincente possa essere ... è probabile che se si venissero a creare le condizioni *oggettive* per la costruzione di una società della decrescita, questa non sarebbe realizzabile senza un certo *reincanto* del mondo» (75, 76).

Occorre qualcosa in più e di diverso di una teoria (e di una prassi, di cui però non si dice nulla di concreto): alla sacralizzazione dell'economia occorre opporre una forma di «ateismo economico» (Derek Rasmussen) che ne smascheri la natura religiosa e dar vita ad una alternativa che prende, in modo un po' disordinato, vari nomi e li assomma alla rinfusa: reincanto (della natura, del

mondo), ricupero del sacro (naturale, non trascendente), saggezza (ancestrale e orientale), spiritualità, meraviglia estatica, poesia, utopia, democrazia del senso – aprendo così «una via verso la trascendenza immanente»(82). Religione sì, ma di tipo sacrale (immanente alla società) e a dosi sopportabili.

Emerge, inconsapevole, un pregiudizio: per descrivere la negatività del moloch costituito dal capitale e dal progresso, non si trova niente di meglio che evocare la religione. In questo adattarsi quasi senza residui dei due fenomeni si instaura una corrispondenza non esplicitata. Anche la religione è un fenomeno negativo, altrimenti l'intera vicenda sarebbe diversa. La condanna del moloch progressista necessariamente comporta anche la condanna per il suo veicolo (religioso e solo religioso!). Alla fine, da questa contraddizione Latouche non ne esce e lo stesso appello finale al reincanto del mondo ne risulta ampiamente indebolito.

Perché la domanda che guida questa ricerca è ricomparsa solo recentemente? La tesi della secolarizzazione aveva neutralizzato e archiviato la questione e la quasi totale disattenzione ai fenomeni delle «religioni surrogato» (politica, economia) ne aveva confermato l'ignoranza. Nessuno voleva un'etichetta religiosa, anche quando le pratiche erano facilmente raffrontabili.

Latouche, da «buon ateo», non si domanda mai quanto certi ateismi (positivista, scienista, comunista) abbiano contribuito alla banalizzazione e alla economicizzazione del mondo – tutto è a carico delle sole religioni (sia trascendenti sia economico-progressiste).

Alla fine deve ammettere che senza religione (o sacro o saggezza o spiritualità) non si vive; occorre però anche ammettere, cosa che non fa, che nella secolarizzazione non avviene tanto la scomparsa della religione quanto una sua mutazione e un suo trasferimento – nella politica, nell'economia, ... dunque nella società – che adora se stessa e solo se stessa, come aveva intuito Auguste Comte e teorizzato Émile Durkheim. Il più recente trasferimento, in

corso di attuazione, riguarda la tecnica; non è la prima volta, ma ora in forma globalizzata.

Tutto ciò nel volume non trova neppure un accenno; eppure è apprezzabile per l'apertura della questione, anche se in forma quasi solo strumentale. Un progetto come quello dell'a-crescita non può realizzarsi senza un qualche appello al sacro - al momento il reincanto proposto è abbastanza confuso (si spera che non lo siano anche la teoria e la pratica dell'a-crescita). Forse vale lo stesso criterio per il pensiero e la prassi del movimento ecologico, che deve affrontare il medesimo interrogativo.